

Busi, B. (a cura di) (2020), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Roma, Ediesse, pp. 244

Alina Dambrosio Clementelli

La pubblicazione del volume collettaneo, curato da Beatrice Busi, avviene in un momento in cui il concetto di riproduzione, spesso abusato, mostra tutta la sua essenzialità, politica e sociale. Focalizzandosi sulla stagione di lotte delle lavoratrici domestiche, organizzate nelle Acli-Colf, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta e sulle tensioni polemiche tra femminismo sindacale e le femministe marxiste, il libro riparte “dal primo gesto femminista di rottura della ‘naturalità’ della divisione sessuale del lavoro” (p. 12), e nel farlo stabilisce la necessità di affermare che la riproduzione è lavoro, seppure nella sua eccezionalità in termini normativi, relazionali e di quantificazione. Tanto che solo nel 1974 verrà stipulato il primo contratto collettivo nazionale che regola il comparto domestico.

Il volume – attraverso un’accurata ricucitura storiografica e teorica – restituisce frammenti dell’eterogeneità del femminismo di quegli anni, rinnovando l’attenzione alle riflessioni delle femministe marxiste degli anni Settanta sul lavoro di riproduzione, rileggendolo anche nelle sue ambiguità, come emerge in particolare dai saggi di Pescarolo e Sarti, e al femminismo sindacale, le cui tappe sono ricostruite da Frisone che allo stesso tempo ne evidenzia limiti e miopie. Capire le ragioni di quella mancata alleanza, come recita il titolo, diventa l’occasione per scandagliare concetti e fratture ancora attuali e

indica nuove possibilità per il presente, sia nell'analisi delle trasformazioni del lavoro sia in termini di lotte.

Parlare di riproduzione, implica coglierne gli aspetti materiali e il suo indissolubile legame con la produzione, la cui apparente separazione non solo descrive i rapporti di genere ma è funzionale al sistema capitalistico, vale a dire che la riproduzione stessa è un concetto che illumina il funzionamento strutturale di capitalismo, patriarcato e razzismo alla base della società, a livello globale. Questo emerge nel saggio di Del Re, che nel mostrare la specificità del lavoro riproduttivo, sia esso salariato o meno, dalla scuola alla sanità, dalla cura delle persone alla sanificazione, si rivela nella sua eccezionalità in quanto legato a un aspetto relazionale e fortemente ancorato al genere. Nel fare questo, Del Re mostra anche come il lavoro riproduttivo sia entrato a pieno titolo nel mercato neoliberale, rafforzando da una parte una gestione privata ma esternalizzata alle donne migranti, dall'altra rimodellando la produzione sui tratti tipici della riproduzione: cosicché flessibilità, disponibilità continua diventano caratteristiche che si insinuano in ogni tipo di lavoro, tanto che si parla di femminilizzazione del lavoro. Questo aspetto è stato particolarmente evidente durante i mesi di *lockdown* quando la casa, è diventata, per alcune, in modo paradigmatico il luogo in cui produzione e riproduzione si sono sovrapposte. Ciò ha causato da una parte un aumento del carico di lavoro per le donne, che si sono alternate tra *smart working* e lavoro domestico e di cura, dall'altra la perdita di lavoro, quanto più spesso di una casa quando co-residenti, per colf e badanti, lavori svolti prevalentemente da forza lavoro migrante.

Lo sguardo intersezionale e l'approccio genealogico del volume restituiscono la complessità della riproduzione stessa e ne mostrano le articolazioni. A questo proposito Ribeiro Corossacz si chiede le ragioni per cui il lavoro domestico è relegato alle donne e mette in risalto i meccanismi sociali che riproducono non solo la divisione (socio)sessuale del lavoro, ma come essa contribuisca alla costruzione dei generi. Dire "*domestic work is work*", cui fa eco "*sex work is work*", allora, non solo permette di visibilizzare la sfera riproduttiva naturalizzata e i rapporti socio-sessuati, ma ne sottolinea il valore politico a partire dal quale può avvenire una trasformazione. Uno dei limiti delle analisi di quegli anni è stato sicuramente, fa notare Sarti, non vedere da una parte la specificità delle lavo-

ratrici domestiche e come la progressiva salarizzazione fosse avvenuta ad opera del mercato e non grazie alle rivendicazioni dei gruppi per il salario al lavoro domestico, dall'altra parte la trasformazione della composizione sociale del lavoro domestico, spesso senza tutele e con salari bassi, svolto da donne migranti. In entrambi i casi la divisione sessuale del lavoro resta intatta e anzi si rafforzano le gerarchie di classe e di 'razza' tra donne stesse. Le immagini pubblicitarie del boom economico o tratte da film che vanno dalla stagione neorealista fino agli anni Settanta, analizzate da Vincenza Perilli, mostrano bene l'equazione semantica tra 'donna' sessualizzata e domesticità e le gerarchie di classe e di 'razza', esemplificativa del nesso tra sessismo e razzismo che il femminismo bianco di quegli anni non aveva colto. Sin dagli anni Sessanta, infatti, come ricostruisce il saggio di Gissi, si assiste a una progressiva femminilizzazione delle migrazioni che avviene parallelamente a un maggior accesso al lavoro extradomestico per le donne italiane. Questi elementi concorrono a una nuova articolazione del lavoro domestico che dà avvio al passaggio da un "*family model of care* ("modello familiare della cura") a un "*migrant in the family model of care*" ("migranti nel modello familiare della cura")" (p. 16).

Se nel saggio di Sarti si rammenta come anche la richiesta del salario abbia mostrato tratti fallimentari, tuttavia è necessario recuperare la radicalità insita nella rivendicazione, vale a dire il portato politico che permetteva alle donne non solo di mostrare le condizioni, gerarchiche e naturalizzate, in cui si svolge il lavoro riproduttivo, nelle sue diverse forme, ma di liberarsene. Misure come la sanatoria per regolarizzare le persone migranti che lavorano nell'ambito di quei lavori definiti essenziali e legati alla riproduzione, così come l'esclusione di colf e badanti dal Decreto Cura Italia sono politiche che esemplificano quanto ancora sia assente o del tutto strumentale la centralità dei lavori riproduttivi e allo stesso tempo rafforzano il funzionamento della riproduzione sociale. In questo senso, non suonano del tutto convincenti le conclusioni di Pescarolo, che rappresentano la cura come un campo pacificato anziché farne campo di conflitto. La richiesta di salario, e più in generale la richiesta di welfare, va letta come lo strumento attraverso cui lottare per rifiutare sia la "naturalizzazione" che la gratuità della cura. In altri termini, non si tratta né di lavoro d'amore, né tantomeno di amore del lavoro. È da questa intuizione che nasce la richiesta di reddito di auto-determinazione, la cui genealogia è ricostruita da Petricola, slegato da famiglia, lavoro e cittadinanza e permette di trasformare il concetto di lavoro

e intaccare la riproduzione sociale, scompaginando tanto l'impianto assistenzialista quanto quello familista dei pochi sussidi esistenti.

Sicuramente il merito di questo lavoro è il suo dialogo continuo con l'oggi, interrogando direttamente i movimenti femministi contemporanei, e nello specifico lo sciopero femminista di *Non Una Di Meno*: “Se la riproduzione è un lavoro, come si fa il suo sciopero?” (p. 30). In questa domanda – che fa da ponte tra il passato e il presente – si delinea una possibile risposta, ovvero costruire nuove alleanze a partire dal territorio comune della riproduzione e contro di essa.